



**LE REGIONI MULTILINGUI COME FAGLIA E MOTORE DELLA  
STORIA EUROPEA NEL XIX-XX SECOLO**

*Napoli, 16-18 settembre 2008*

[www.sissco.it](http://www.sissco.it)

*La violenza nei Balcani. Alcuni spunti di riflessione\**

Stefano Petrunaro

«Come si può percuotere un uomo senza collera?» si chiede Primo Levi nelle prima pagine di *Se questo è un uomo*. È una domanda che continua sempre a vibrare al fondo di ogni riflessione su qualunque forma di violenza di massa e istituzionalizzata. In quella domanda si raccolgono la questione della serialità di certe violenze, il tema dell'ubbidienza, come pure quello della prospettiva dal basso, che osserva da vicino i singoli attori. In ambito scientifico quella stessa domanda è stata percorsa in molteplici direzioni, grazie ai vari interessi rappresentati dalla diverse discipline. La riflessione sulla violenza ha compiuto numerosi passi in avanti nel Novecento e in modo particolare dopo la Seconda guerra mondiale. C'è stato il tempo per evidenziare gli aspetti strutturali di certe violenze collettive, per maturare lentamente una presa di distanza da teorie che vedevano nel progresso e nella modernizzazione l'antidoto al veleno di certe violenze; c'è stata la riscoperta del racconto, del soggetto, e del racconto del soggetto, ossia della testimonianza. A quelle che erano percepite come le "fredde", troppo fredde analisi della sociologia si è contrapposto il calore del vissuto. Alle leve della politica e agli interessi dell'economia si è obiettato con le dinamiche degli immaginari collettivi, delle sensibilità comunitarie, della cultura diffusa.

Per la ricerca scientifica sulle violenze nei Balcani non è andata proprio così. O meglio, l'evoluzione degli studi è la stessa, solo che si è sviluppata nell'arco non di un secolo, ma di un decennio o poco più. Abbiamo di fronte quindi un primo dato interessante: i Balcani, la mitica "polveriera d'Europa", ritenuta il terreno più instabile, pericoloso e violento del continente, non è stata fatta oggetto di analisi serie

---

\* Il testo che segue è la relazione che ho letto in occasione del convegno. Mi ripropongo di procedere presto a un'adeguata rielaborazione di questo testo, che includa i riferimenti bibliografici e tenga conto del dibattito che è seguito alla relazione. Ringrazio anticipatamente i convenuti a Napoli per i loro ricchi commenti.

se non a partire dalle guerre degli anni Novanta. È con il ritorno sul suolo europeo della pratica dell'assedio prolungato per anni, è con il massacro indiscriminato di civili da parte di eserciti istituzionali, è con il manifestarsi di truppe paramilitari su buona parte del territorio ex jugoslavo, insomma con il concretizzarsi di una prima guerra di quattro anni, seguita poi da altre minori, che gli studiosi balcanici ed extrabalcanici hanno rivolto la propria attenzione euristica ai fenomeni violenti in corso e alla loro preistoria. Penso che una delle ragioni di questo ritardo stia al cuore del cosiddetto "balcanismo", ossia di ciò che, sulla scorta dell'occidentalismo à la Said, è stato individuato come un complesso di valori e pregiudizi culturali affermatosi in Europa e oltre a cavallo tra Ottocento e Novecento, e che procedeva a un'opera di essenzializzazione della regione e dei suoi abitanti, individuandone una natura primitiva e, tra il resto, violenta. E ciò vale sia per gli osservatori esterni ai Balcani che per i balcanici stessi, che hanno spesso interamente introiettato simili approcci.

Detto altrimenti: la violenza, quand'era balcanica, si spiegava più o meno da sé.

Sono ormai anni che quella violenza, al contrario, è l'oggetto dell'analisi di numerosi studiosi. Anche qui ritroviamo qualcosa di quella opposizione negli approcci e negli interessi, che ho brevemente richiamato all'inizio. Detto grezzamente: sociologia e scienze politiche da un lato, antropologia e psicologia, e magari un pizzico di filosofia, dall'altro.

E la storiografia? Dipende.

Meglio dirlo subito: la via da percorrere non è quella di una ottusa scelta di campo. Qualunque oggetto di studio, e tanto più uno come la violenza collettiva e istituzionalizzata, non può essere osservato dallo spioncino. È necessario accogliere quanto c'è di valido negli studi dei vari campi disciplinari, e intrecciarli. Ciò che conta è che il metodo, quindi la cernita di quelle acquisizioni scientifiche, è determinata dalle specifiche rilevanze che ogni singolo studio colloca al centro della propria ricerca. Solo così, trascurando gli specialismi e mettendo a tacere le sciocche animosità disciplinari, sarà possibile offrire qualche risposta alle domande che si pone chi indaghi la violenza nei Balcani. Quali sono queste domande?

La prima è senza dubbio: "cosa c'è di balcanico?" Detta in maniera più neutrale: "c'è qualcosa di balcanico?" Ora, visti tutti gli studi sul balcanismo e la loro accoglienza entusiastica, ogni studioso dei Balcani teme l'ignominia di essere accusato d'essere balcanista. Ci si è dati quindi un grande da fare a "normalizzare" la storia balcanica, grazie a un'utile opera di comparazione storica. Si possono spesso

ascoltare affermazioni del tipo: “Le omologazioni inerenti ad ogni nation building non sono una peculiarità dei paesi balcanici: se la Francia ad es. non le vive nell’ottonecento, è perché le ha già combattute nei secoli precedenti.” La domanda allora assume una sfumatura velatamente polemica: “cosa c’è di tanto balcanico?” E si potrebbe proseguire: “perché, la violenza è forse assente dalla storia del cosiddetto Occidente?” Ovviamente no, basti pensare a tutta la violenza teorizzata e praticata da quell’Occidente, nel resto del mondo come a casa. Effettivamente, non si capisce cosa manchi a paesi che hanno praticato la discriminazione razziale contro indiani e africani, con tutti i fenomeni di violenza collettiva connessi, oppure a paesi che in tempi non lontani hanno pensato e messo in pratica lo sterminio degli ebrei d’Europa.

A questo punto del dialogo immaginario che sto involontariamente tracciando potrebbe intervenire la prima obiezione di un certo interesse. E cioè che non è un problema di quantità, ma di qualità, precisamente di “crudeltà”. Un primo aspetto caratterizzante la violenza balcanica sarebbe la sua efferatezza, superiore a quella “occidentale”. Con uno sguardo di lungo, a volte lunghissimo periodo si ricordano quindi gli impalamenti ottomani, attraverso gli orrori della Seconda guerra mondiale fino alle atrocità più recenti. Non posso procedere qui a una adeguata comparazione storica di così lungo periodo, ma sono dell’idea che nemmeno questo argomento regga. La crudeltà è una categoria storica e un costrutto culturale, è soggetta al mutare del tempo e soprattutto alla sua incarnazione in infinite e inimmaginabili forme, più che note al mondo extrabalcánico.

Ma la domanda “c’è qualcosa di balcanico?”, al di là di tutta la sua impopolarità e dei suoi effettivi rischi interpretativi, conserva una sua validità, ed è “semplicemente” quella che fonda la disciplina storica. Occorre cioè interrogarsi sulle peculiarità di quanto è avvenuto in un dato tempo e in un dato luogo, ricostruendo quei fatti e interpretandoli. La “normalizzazione” della storia balcanica non deve annullarne le caratteristiche, e lo studio di quelle caratteristiche non è frutto di pregiudizio balcanistico, ma di interesse scientifico.

Sgombrato il campo da questi argomenti che hanno caratterizzato numerosi dibattiti pubblici e anche scientifici degli ultimi anni, è opportuno collocare al centro di qualunque indagine sul tema della violenza di massa nei Balcani, le istituzioni o meglio le condizioni socio-strutturali che l’hanno prodotta e la producono. Perché l’Ottocento e il Novecento balcanici sono caratterizzati anzitutto da profondi processi di disintegrazione e integrazione statale, quindi da svariati progetti di *nation-* e *state-building* entrati in conflitto fra di loro.

Un primo aspetto da prendere in considerazione riguarda allora le ultime fasi dei due imperi multinazionali che si sono estesi sulla penisola balcanica tra Otto- e Novecento. Non si tratta solo della *disgregazione* di questi due imperi. Prima di smembrarsi, questi condomini multietnici e multilingui si sono formati e sono esistiti. Il dibattito è del tutto aperto circa le categorie più opportune per descrivere le varie situazioni economiche, sociali e culturali che si sono create nel corso degli ultimi due secoli: per il lato asburgico, si recupera e ri-adatta la nozione di “situazione coloniale”, “colonialismo interno” e di “colonia contigua”, pensando anzitutto al caso della Bosnia-Erzegovina, amministrata dagli Asburgo fin dal 1878, annessa nel 1908. Ma è il caso di ripensare, come stanno facendo da non molti anni diversi gruppi di ricerca, l’intera storia asburgica sulla scorta delle ultime acquisizioni degli studi coloniali e post-coloniali. Se il Confine militare asburgico risalta come un caso di sfruttamento economico e sociale, non sono da escludere dalla trattazione nemmeno territori come l’Istria e la Dalmazia da parte degli austriaci e, dopo il 1867, l’intera Croazia-Slavonia da parte degli ungheresi. Per il versante ottomano, invece, si è fatto ricorso alla nozione del “semi-” o “psuedo-colonialismo”, sempre mirando a illuminare meglio i rapporti di forza squilibrati tra “centro” e “periferie” e le loro molteplici implicazioni, al punto da far talvolta opacizzare i confini tra quelle classiche categorie. Il recente dialogo, avviato in relazione ad altre forme di violenza statale europee, tra studi coloniali e studi della storia europea contemporanea – quindi le ricadute delle esperienze colonialiste in termini di prassi di combattimento e soprattutto di culture di guerra – sembra poter trovare anche qui una fruttuosa applicazione, tutta ancora da esplorare.

In un convegno dedicato alle regioni plurilingui, interessa mettere in luce la componente linguistica di simili processi e di quelli che immediatamente seguirono, attraverso l’acquisizione dell’indipendenza, nel corso dell’Ottocento, da parte di Serbia, Grecia e Bulgaria, via via fino al definitivo ritiro dell’Impero ottomano fin allo stretto del Bosforo. È chiaro che il titolo del convegno non va preso alla lettera, poiché l’attenzione non va esclusivamente ai territori plurilingui, ma più in generale multietnici e multireligiosi. Tuttavia, qualche considerazione specifica sulla questione linguistica nel contesto balcanico può risultare forse di qualche interesse generale.

Sia la costruzione degli imperi multinazionali che la successiva costruzione di stati-nazionali passava anche attraverso la questione della lingua, strettamente intrecciata a quella della nazionalità. Si tratta infatti di regioni che all’inizio dell’Ottocento presentavano una mappa etno-linguistica a macchia di leopardo,

destinata ad andare incontro a una notevole semplificazione nel corso dei due secoli successivi. Tale semplificazione, è cosa nota, non avvenne per via né pacifica né indolore.

Le sollevazioni popolari e sempre più “nazionali” che ebbero luogo in queste regioni sono pertanto da contestualizzare in questi precisi trasferimenti del monopolio della violenza legale da una forma statale a un’altra, in stretta connessione con l’applicazione di differenti progetti di *nation-* e *state-building*. Dalla “questione delle nazionalità” asburgiche e dei “millet” ottomani si passa alle “questioni nazionali” e delle minoranze. Più che di semplici “disgregazioni” di realtà imperiali unitarie, quali non erano né l’impero asburgico né quello ottomano, si trattò piuttosto della riformulazione di cornici statuali, di rapporti economici e sociali e dei progetti connessi di “integrazione” identitaria e culturale.

Da quanto detto risulterà evidente che rappresenta una rigorosa necessità la dilatazione dello sguardo analitico, spesso limitato al Novecento. Lo studio storico dei fenomeni violenti deve invece osservarli lungo la loro complessa concatenazione, includendo l’intero Ottocento, al fine di ricostruirne alcuni aspetti genealogici, certo tenendosi lontano da qualunque forma di teleologismo.

Ma la spiegazione storica passa attraverso la ricostruzione di dinamiche sia di breve che di lungo periodo. Ed è indispensabile avere presente le varie tornate di violenza di massa, le une in risposta alle altre, attraverso contese per gli stessi territori, desideri di rivalsa e di vendetta da parte di tutte le parti in causa, dopo aver subito reciproche espulsioni e sofferenze.

La violenza istituzionalizzata nei Balcani è quindi una lotta per la terra da parte di popolazioni miste che abitano lo stesso territorio, condividono alcuni aspetti culturali, ma sono anche caratterizzate da elementi di diversità. Quest’ultima è solo in parte linguistica, a volte non lo è per nulla.

Mi spiego meglio: dopo l’espulsione degli amministratori turcofoni dell’impero ottomano, ad es., il Novecento balcanico non registra più la presenza di questo – per rifarci alle teorie di von Mises e Namier, che hanno fornito gli input iniziali per la cornice teorica di questo convegno – ex “popolo signore”, se non per comunità trascurabili nell’ottica di questa relazione; e lo stesso vale per gli austriaci germanofoni. Detto più precisamente, nei Balcani post-asburgici e post-ottomani non si realizza quella situazione ravvisata per altre aree dell’Europa centro-orientale e oltre, caratterizzate da forti enclaves urbane di minoranze etno-linguistiche, discendenti, sempre in termini misesiani, dell’ex “popolo signore”. Per avere dei casi archetipici, basti pensare alle tensioni tra tedeschi e slavi nelle regioni polacche e

boeme, tra russi e ucraini in quelle ucraine, tra cristiani (greci e armeni) e musulmani (turchi e curdi) in Anatolia.

In quei casi, le differenze sociali, economiche, frequentemente anche religiose e, appunto, linguistiche, si localizzano spesso nelle aree urbane. Ma se questo è il caso dell'Istria e della Dalmazia rispetto alla componente italiana, a partire dalla prima metà dell'Ottocento e poi pienamente nel Novecento non è questo il problema principale né del resto delle regioni jugoslave, né della Romania, della Bulgaria, dell'Albania, della Grecia. In questo, quindi, l'area balcanica forse differisce da regioni come quelle baltiche, quella polacca, slovacca, ucraina, dove la situazione misesiana persiste più a lungo ed è capace anche di ripresentarsi in vesti differenti.

Nei Balcani, la prima tappa della semplificazione della mappa etno-linguistica, ha riformulato i rapporti tra maggioranze e minoranze, trasformandoli in una questione per lo più "infra-balcanica", ciò che sostanzierà la seconda lunga tappa, novecentesca, di quello stesso processo di decorso post-imperiale.

Le tensioni tra comunità che progressivamente standardizzano la propria lingua, divengono nel corso dell'Ottocento quelle tra maggioranza e minoranze che abitano in genere una provincia, più che una città o un suo quartiere. Si tratta ad es. degli ungheresi e dei *Volksdeutscher* in Vojvodina, della compresenza serbo-albanese in Kosovo, dei pomachi in Bulgaria, e poi la "macedonia" per antonomasia, e la Tracia etc.

Per quanto riguarda il contrasto "città-campagna", esso evolve velocemente e nel Novecento va declinato in termini socio-economici, più che linguistico-nazionali. Anche in questo caso sono assai utili le analisi storico-sociologica e storico-culturale, che richiedono studi dettagliati i quali si facciano carico di indagare le reazioni e il coinvolgimento dei singoli ceti sociali sia alle politiche di assimilazione cultural-nazionale, sia ai processi economici. Al centro di questo tipo di analisi dovranno trovarsi i fenomeni di migrazione interna e di urbanizzazione; quindi la mancata/parziale integrazione di certi strati sociali nel corpo della nazione e/o in quello delle società urbane. In questo caso, il rischio è di procedere a semplificazioni dovute talvolta a un uso non accorto di certa modellistica derivata delle scienze sociali: l'esito sono quelle teorie assai diffuse nel dibattito scientifico come nel discorso pubblico e che appiattiscono l'intera storia contemporanea balcanica e *in modo particolare jugoslava* sul cosiddetto "scontro città-campagna". L'esistenza di simili tensioni è indubitabile, ma va maggiormente articolata, unendola ad altre dinamiche di natura sociale e – nel caso della Jugoslavia – anche etno-confessionale.

Spero sia chiaro che quanto detto non significa che la lingua non abbia ricoperto un ruolo cruciale nella storia della conflittualità nei Balcani. Essa si colloca anzi al cuore di quella costruzione identitaria moderna qual è quella nazionale, sforzandosi di dare coesione alle comunità in costruzione. E proprio là dove questi processi di costruzione sono iniziati più tardi che altrove in Europa, là dove conseguentemente le identità erano più fluttuanti, occorre interventi vigorosi per la loro definizione. Perché vi è un ulteriore aspetto da tenere presente quando si tratta di storie balcaniche, e cioè un dato puramente quantitativo legato alla geografia: vale a dire che si tratta di spazi spesso assai angusti, di territori che perdono il proprio centro perché sono fatti quasi solo di periferia, dove il concetto di confine è da applicare quasi all'intero paese e quindi quasi all'intera penisola. Si pensi allora alle ricadute in termini balcanici del fatto che è proprio ai bordi della nazione che si giocano le partite più delicate e talvolta virulente per la de-limitazione dell'identità collettiva e nazionale. È lì dove sta il confine, per natura poroso, che occorre stabilire un netto spartiacque, fingendo che il liquido sia solido. Le fluide identità vanno allora irregimentate e la violenza, ancora una volta, svolge un ruolo fondante. La guerra non serve solo a conquistare un territorio fisico, ma anche a corroborare un immaginario collettivo non semplicemente di odio, ma più profondamente di "distanza" nei confronti dell'Altro. La violenza istituisce identità. Essa, insieme alla minaccia esistenziale e al panico che produce, produce quella "chiarezza cognitiva" che permette di tracciare i confini identitari (che altrimenti nella quotidianità vanno continuamente perduti e che per questo vanno ribaditi, ritualizzati etc.). Si tratta quindi di indagare attentamente quei "discorsi" che sostengono il dispiegarsi dei fenomeni violenti, poiché ne sono parte integrante. Certo, il "discorso" violento è una condizione necessaria ma non sufficiente per il dispiegamento della violenza. Esso va concretizzato e vissuto, ed è quindi l'esperienza ad assumere un ruolo preponderante.

In quest'ottica, la violenza va quindi intesa come una risorsa, poiché essa, minacciando la propria esistenza e quella degli altri, la può allo stesso modo fondare ed è quindi produttiva.

Se è d'identità e conflitti che parliamo, stiamo allora parlando anche di religione. È chiaro che numerosi conflitti balcanici sono stati costruiti attorno a contrapposte identità confessionali. Talvolta esse collimano con le identità linguistiche (greci e turchi; serbi e albanesi-kosovari), ma non è sempre questo il caso (le comunità musulmane bosniache nel contesto jugoslavo, il caso multiconfessionale albanese). Persino lo scambio forzato di popolazioni fra Grecia e Turchia del 1922-23

fu operato sulla scorta di un criterio di definizione non linguistico, ma anzitutto *religioso*.

D'altronde, ogni singolo fenomeno violento richiede una spiegazione specifica e multicasuale: dal conflitto croato-ungherese del 1848 alle guerre jugoslave degli anni Novanta, è evidente che lo spettro della tipologia delle forme di violenza collettiva e quindi delle loro cause è estremamente ampio. Tuttavia, è possibile rintracciare delle coordinate di lungo periodo. Ad alcune di esse si è brevemente fatto cenno. Si è tentato di toccare – si pensi alle osservazioni introduttive di questo paper, relative alle contrapposizioni disciplinari – sia elementi “strutturali” che “culturali”, tralasciando invece del tutto l'analisi micro e la presa in considerazione dei singoli attori, che pure dovrebbe trovare spazio in un'indagine accurata di qualunque fenomeno violento. Qui ci si è limitati ad alcune riflessioni generali, in parte metodologiche ma non solo, dove si è voluto porre l'accento sulla concorrenza di diversi progetti statali oltre che nazionali che si sono dispiegati sul territorio della terza penisola mediterranea. Le misure e le politiche omogeneizzanti di imperi e stati si sono scontrate con resistenze dal basso e con la realtà di una stratificazione etnica, sociale e religiosa che è il lascito della storia moderna balcanica.

Alla domanda che mi sono posto in apertura “c'è qualcosa di balcanico?” rispondo quindi con un sì. Poiché, da storico, mi interessano anzitutto le forme concrete assunte da quei fenomeni violenti e i loro contesti specifici, che nel dettaglio non possono non differire da qualunque altro. A quanto già brevemente esposto, per una rappresentazione anche solo sommaria della storia della violenza di massa nei Balcani, occorrerebbe aggiungere diversi altri aspetti. Ne elencherò alcuni senza analizzarli.

Il primo riguarda la persistenza nel lungo periodo di unità armate più o meno irregolari, che hanno portato a una parcellizzazione localistica del monopolio della violenza. Ciò riguarda ad es. le truppe personali dei notabili musulmani, i militari confinari sia asburgici che ottomani, ma anche altri fenomeni successivi, nel corso dell'affermazione degli stati nazionali e persino nel primo Novecento. Ancora più tardi, in epoca socialista, si dovrebbe ricordare l'introduzione della cosiddetta “difesa popolare”, il sistema di addestramento militare della popolazione, che apportò un ulteriore elemento di militarizzazione della società.

In secondo luogo, andrebbe studiato lo specifico rapporto tra uso della violenza e modernizzazione o meglio, per l'area balcanica, ciò che è stato definito “modernizzazione interrotta” e che, per esempio, ha portato sì nel primo Novecento alla formazione di istituzioni formalmente democratiche e liberali, ma anche a prassi



politiche dominate da elite che si avvalsero di logiche clientelari e che per la risoluzione dei contenziosi politici presero molto spesso la via extra-costituzionale e in certi casi violenta. Mi riferisco anzitutto alle escalation terroristiche tra le due guerre in Bulgaria, Grecia, Romania, come pure alla quotidianità politica jugoslava.

E le peculiari vie della modernizzazione balcanica andrebbero seguite anche nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale, indagando i fenomeni di rapida urbanizzazione e migrazione interna, quindi i “costi” di simili piani di sviluppo e le ricadute in termini sociali delle profonde crisi economiche successive agli anni Settanta.

Ho tenuto per la fine quello che spesso rappresenta il punto di partenza delle riflessioni, più o meno profonde, sulla violenza di massa nei Balcani. Ma per quanto si tratti di un terreno scivoloso, è pur vero che è irrinunciabile l’analisi anche dei complessi valoriali che caratterizzano le culture popolari della regione, intrise di valori patriarcali legati alla sfera dell’onore, della virilità, dell’eroismo e del sacrificio. Similmente, occorre investigare le memorie collettive, quindi le politiche del ricordo adottate nei paesi balcanici del Novecento. Anche in quest’ambito, è possibile rilevare, insieme a numerose analogie con dinamiche condivise con l’intero continente, degli aspetti del tutto peculiari, relativi alla tempistica, alla diffusione sociale di certi elementi, ai contenuti.

In queste ultime osservazioni, ho spinto sul pedale della specificità balcanica, cioè sull’invito ad approfondire la conoscenza storica relativa a quell’area, unica via che permette di sostanziare quelle che altrimenti non sono altro che ipotesi di lavoro, le quali peraltro si sviluppano spesso a partire da input tratti da altri contesti storici.

Ma se mutò l’ottica, assumendo uno sguardo comparativo e più generale, a quella domanda sulla specificità della violenza balcanica devo rispondere con un no. Anche questa spiegazione dovrebbe essere attentamente articolata. Emergerebbe allora che è la storia di una regione in cui per due secoli la guerra degli eserciti si è ripetutamente intrecciata alla guerra civile, in territori a popolazione mista, e dove la competizione per la terra si è sovrapposta alla competizione etnica, quest’ultima a quella sociale. E se lo sfondo è questo, in situazioni di rottura e di crisi, di vuoto come pure di “pieno” istituzionale, vale a dire quando lo Stato viene meno ma anche quando esso si progetta e si costruisce, l’opportunità politica e il calcolo economico trovano terreno fertile per seminare violenza generalizzata.

Ciò non rappresenta una specificità balcanica. Dinamiche analoghe sono riscontrabili in tutta quell’ampia fascia territoriale che dal Baltico si spinge fino all’Anatolia e oltre. Non solo, qualcosa di quei conflitti e di quelle violenze, mosse

intorno a campagne identitarie, statali, nazionali, razziste, appartiene anche alla storia del resto d'Europa. Ma qui il mio compito, che era quello di riferire qualche riflessione sui Balcani, si conclude. Il resto riguarda la sfida posta da questo convegno, e tutti noi siamo chiamati a ragionarci insieme. Per ora, io ringrazio per l'attenzione.